**8.**

**Socrate** (470/169 – 399)

**il dialogo** «*io sono uno che con piacere mi lascio confutare*»

Socrate non scrive; agisce e dialoga. Diffida dello scritto perché blocca il pensiero, non risponde alle domande di chi legge, dà l’impressione di porgere il vero ma lo fornisce dall’esterno, mentre ognuno raggiunge con efficacia la verità solo se riesce a generarla da sé attraverso il confronto. Lo strumento per questa generazione è la partecipazione al dialogo, orchestrato da Socrate come “arte maieutica” (o della levatrice, questo era il leggendario mestiere di sua madre). Platone, suo discepolo più noto, elegge Socrate a protagonista dei suoi dialoghi (paradossalmente un “dialogo-scritto”) e diventa la fonte maggiore per trasmettere il metodo di Socrate. Nelle sue opere, il dialogo evidenza le proprie componenti e condizioni, diventa una definizione e una strategia della filosofia (della filosofia o del metodo socratico). Un movimento ricostruibile in tre passi. *Primo passo*: la consapevolezza della propria ignoranza (“so di non sapere”); un’apertura ottenuta attraverso il dubbio (l’ironia “socratica”) nei confronti di convinzioni e abitudini mai assunte consapevolmente in proprio. *Secondo passo*: “brachiloghìa” contro “macrologhìa”; il confronto è per brevi domande e risposte e non per lunghi discorsi; la prima strada è filosofia, la seconda è retorica; la prima è volontà di confronto e di ricerca, la seconda è volontà di persuasione e di dominio. *Terzo passo*: l’accordo raggiunto è accettato come vero; è l’unica verità di cui l’uomo può disporre (a meno che vanti rivelazioni divine). Una verità che nasce dal dialogo/ricerca resta provvisoria per la sua fonte (nasce dall’apporto dei dialoganti) ma è contesto di etica per la situazione che crea; infatti il sommo bene per l’uomo e per la società è sia la verità raggiunta, sia conservare e difendere le condizioni per poterla sempre maieuticamente raggiungere.

«... *l’arte dello scrivere, per il fatto che verrà trascurata la memoria, produrrà l’oblio nelle anime di chi l’apprenderà, poiché ci si ricorderà delle cose sulla fede dello scritto, dal di fuori, per caratteri a noi estranei, non da noi stessi, interiormente. Non si è, dunque, trovato una medicina per la memoria, ma solamente un mezzo per evocare i ricordi. Agli scolari si darà una parvenza di sapere, non la verità... Lo stesso fanno i discorsi scritti: sembra che parlino come se avessero in sé un pensiero: ma se vengono interrogati, volendo comprendere a fondo qualcosa delle cose dette, significano una cosa sola e sempre la stessa. Una volta, poi, che sia stato scritto, ogni discorso ovunque si aggira allo stesso modo presso coloro che positivamente se ne interessano come presso coloro cui non importa niente e ignora a chi debba badare e a chi no. Offeso e vituperato ingiustamente, ha sempre bisogno dell’aiuto del padre: per conto suo incapace di difendersi e di venire in aiuto a se stesso*» (Platone, *Fedro* 275a-277a).

«*Hai ragione, disse Simmia: e io ti dirò il mio dubbio; e così questo amico, a sua volta ti dirà dov’è che non accetta le tue parole. Perché su tali questioni a me pare, o Socrate, come forse anche a te, che avere in questa nostra vita una idea sicura, sia o impossibile o molto difficile; ma d’altra parte non tentare ogni modo per mettere alla prova quello che se ne dice, e cessare di insistervi prima di aver esaurita ogni indagine da ogni punto di vista, questo, o Socrate, non mi par degno di uno spirito saldo e sano. Perché insomma, trattandosi di tali argomenti, non c’è che una cosa sola da fare di queste tre: o apprendere da altri dove sia la soluzione; o trovarla da sé; oppure, se questo non è possibile, accogliere quello dei ragionamenti umani che sia se non altro il migliore e il meno confutabile, e, lasciandosi trarre su codesto come sopra una zattera, attraversare così, a proprio rischio, il mare della vita: salvo che uno non sia in grado di fare il tragitto più sicuramente e meno pericolosamente su più solida barca, affidandosi a una divina rivelazione. E così dunque, anche ora, io non avrò scrupolo a interrogarti, dal momento che tu stesso me lo dici; e tanto meno avrò da incolparmi in seguito di non averti detto ora quello che avevo nel cuore. Perché veramente, o Socrate, le ragioni dette fin qui, da che io sto indagando meco medesimo e con questo nostro amico, non mi pare che soddisfino del tutto*». (Platone, *Fedone*, 85 c,d)